

# L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XLI - Vol. XLV

Firenze-Roma, 5 Aprile 1914

N. 2083

**SOMMARIO:** Verso il libero scambio, LANFRANCO MAROI. — La questione tramviaria romana, GUIDO ZAPPA. — La superficie del Regno a secondo della sua produttività. — **RIVISTA BIBLIOGRAFICA:** M. DE MARCILLAC, *Les Syndicats agricoles*. — CARL VON TISZKA, *Löhne und Lebenskosten in Westeuropa im 19. Jahrhundert (Frankreich, England, Spanien, Belgien)*. — REGINALD LENNARD, *Economic notes on English Agricultural wages*. — A. BENEDEUCE, *L'assimilazione degli immigrati*. — **RIVISTA DEL LAVORO:** Il mercato del lavoro nel Belgio. — Infortuni sul lavoro. — **RIVISTA DEMOGRAFICA:** Le occupazioni delle donne in Inghilterra. — La vita media dei cittadini di Londra. — I divorzi in Inghilterra. — **NOTIZIE VARIE:** La circolazione degli Stati Uniti. — La circolazione finanziaria in Spagna. — Le rimesse di risparmio nel Massachusetts. — **MERCATO MONETARIO E RIVISTA DELLE BORSE.** — **PROSPETTO QUOTAZIONI, VALORI, CAMBI, SCONTI E SITUAZIONI BANCARIE.**

## LE RELAZIONI DEI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE delle Banche italiane.

La fine di marzo ha dato luogo alla quasi simultanea pubblicazione delle relazioni dei Consigli di amministrazione di tutti i nostri Istituti di Credito. Ciò rende impossibile di riferire su tutti questi Istituti in un solo numero dell'*Economista*. Aggiungasi che il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio ha pubblicato, pure in questi giorni, negli annali di Credito della Previdenza, un volume sul risparmio in Italia negli anni 1911 e 1912, volume che è simile a un complesso di relazioni su circa 2.600 Banche e Casse.

Dovremo distribuire l'esame particolareggiato di queste relazioni.

Intanto, alcuni fatti generali emergono da tutte le relazioni. E questi meritano di essere segnalati per prima cosa.

Il *primo fatto* è che tutti gli Istituti di Credito sono riusciti a guadagnare presso a poco i medesimi dividendi.

La Banca d'Italia ha realizzato più di 19 milioni e 728 mila lire di utili netti, su per giù come l'anno scorso.

Il Banco di Napoli ha guadagnato circa 5 milioni e il suo capitale è ora di quasi 70 milioni. Nell'anno 1912 gli utili erano stati di lire 4.845.000.

Il Banco di Roma ha avuto un utile netto di 13 milioni, 147 mila lire; utile minore di un paio di milioni di quello fatto l'anno precedente, anno in cui è stato di 15 milioni e 354 mila lire. Diremo, a suo tempo, la ragione di questo minore utile.

La Banca Commerciale presenta un utile netto di 12 milioni e 709 mila lire.

Il Credito Italiano ha prodotto 5 milioni e 420 mila lire nel 1913 contro una somma quasi identica nel 1912.

La Società italiana di Credito Provinciale può ripartire 2 milioni e 247 mila lire, contro 1 milione e mezzo dell'anno precedente.

L'utile fatto dalle nostre Banche, presso a poco nell'istessa misura nel 1913 come nel 1912, merita di essere rilevato perchè il *secondo fatto*, comune a tutte è questo: che devono aver perso sui titoli di loro proprietà.

Vi è stato un ribasso nel corso di tutti i titoli, ribasso che ha variato, secondo i generi dei titoli, dal 2½% al 10%. I valori di società di navigazione sono una eccezione, probabilmente in ragione di quello che hanno guadagnato con il Governo, e lo sono pure gli alberghi. Altri non ve ne sono che siano cresciuti. Cosa significhi questa perdita, non può dirsi, in lire e centesimi, che per quelle aziende che pubblicano l'elenco dei loro « Valori di proprietà », e tra queste aziende non vi sono, e *non devono esservi*, le Banche, in ragione del danno che farebbero a se medesime dando questo loro patrimonio in preda ai speculatori di borsa, e in ragione del danno che farebbero alle aziende di cui quotassero i titoli. Tuttavia una misura della perdita sofferta in ragione del ribasso del corso dei titoli di proprietà, la possiamo indiziariamente desumere, nei riguardi degli Istituti di Credito, dal portafoglio di valori di primissimo ordine posseduti dall'Istituto Italiano di Credito fondiario, che perde il 3% da un bilancio all'altro; dall'elenco dei valori (a torto) pubblicati dal Credito Provinciale, che perde il 2.7%; dall'elenco pubblicato dei valori posseduti dalle Assicurazioni generali di Venezia, le quali perdono 5 milioni e 300 mila lire su 246 milioni e 664 mila, cioè il 2%. Analoghe perdite devono esservi state per tutte le Banche. Per contro, tutte le Banche hanno guadagnato più del solito con il rialzo del tasso dell'interesse.

Il rialzo dell'interesse ha necessariamente sempre un duplice ed antitetico effetto sulle Banche. In ragione dell'accrescimento del tasso dell'interesse, cala il valore nominale dei titoli, e quindi, nella misura in cui non se ne dis fanno rapidamente, risentono perdite commisurate alla entità dei loro « Valori di proprietà ». Per contro, il rialzo del tasso dell'interesse, si riflette nel tasso dello sconto, e procura loro utili mag-

giori sulle singole operazioni di sconto, di cui, però, il volume può pure diminuire. Di fronte al fenomeno di un movimento ascensionale del tasso dell'interesse, il tornaconto detterebbe ai Banchi di mettersi *al ribasso sui titoli* e largheggiare negli sconti e nei riporti. E' chiaro che, quanto più rapidamente si svolge il fenomeno inevitabile di pareggiare gli utili da sconti, anticipazioni e riporti con il reddito percentuale di titoli fruttiferi di dividendi e di interessi, tanto meglio è. Se le Banche non si mettono al ribasso sui titoli allorchè cresce il tasso dello sconto, il fenomeno del ribasso dei titoli *si produce l'istesso*, ma a danno loro, e più lentamente.

E questo argomento ci porta a sottolineare un fatto noto a tutto il mondo degli affari, ma ignorato dal mondo politico, con grande danno dell'economia del paese. E il fatto è questo. Va soggetta alla istessa legge di capitalizzazione del reddito al tasso corrente dell'interesse anche la rendita pubblica. Ora, se si costringono per legge — come già si fa, e come si progetta di fare in misura più larga ancora, con un certo progetto di legge sulla tutela (!) dei risparmi e depositi — se, diciamo, si costringono le Banche, e altre aziende, p. es., le Casse di Risparmio, le società di assicurazione, ecc., a investire in rendita pubblica — il che implica il divieto di venderla quando se ne prevede il ribasso, — le Banche, o queste altre aziende, si portano diritto diritto, al fallimento, cioè, le si mette precisamente *ope legis* nella impossibilità di rimborsare i depositanti del loro avere, se trattasi di Banche, o di mantenere i loro impegni remoti, se si tratta di altre aziende. Le Casse di risparmio inglesi, per aver investito i loro depositi in rendita consolidata inglese, sono quasi tutte nella impossibilità di rimborsare i loro depositi, dacchè la rendita pubblica inglese ha perso molti punti.

Chi avesse investito nel 1897 in valori di Stato francesi, o garantiti dallo Stato francese, una somma di lire 10.000 si troverebbe nel 1912 con sole 8.583 lire; chi avesse investito l'istessa somma in obbligazioni della città di Parigi, si ritroverebbe dopo 16 anni con 8.933 lire; chi avesse investito in cartelle fondiari e comunali si ritroverebbe con 9.114 lire. Il primo avrebbe perso 1.417 lire. Il secondo 1.067 lire. Il terzo 886 lire.

Orbene, non v'è ragione di ritenere titoli di rendita francese, o garantiti dallo Stato francese, per peggiori di titoli di rendita italiana, o titoli garantiti dallo Stato italiano; e perciò è nostro avviso, che se vi è una rendita pubblica di cui il corso non può mantenersi all'attuale livello, a meno che non torni a ribassare il tasso dell'interesse, questa è proprio la rendita pubblica italiana. Può pure continuare l'assorbimento che le leggi impongono, ma verrà a cessare gradatamente la cecità della piccola gente, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia, e in parte anche dell'Italia centrale, la quale s'immagina che la rendita pubblica non possa ribassare. Tutta questa gente s'accorgerà un bel giorno che ha perso la differenza tra il prezzo d'acquisto e il corso, e questa gente sarà precisamente la massa dei

relativamente poveretti e i piccoli, quelli cioè che lo Stato avrà voluto tutelare! Aprirà a tutti, pian pianino, gli occhi il fatto che i buoni del tesoro si sono dovuti dotare di un 4 per cento affinché si collocassero alla pari e che parecchi capitali italiani van o già cercando investimenti in rendite estere che hanno un corso conforme al livello del tasso dell'interesse.

Passando a un *terzo fatto* che emerge da tutte le relazioni, va notato che le nostre banche sono ancora in via di ingrandimento, o di estensione della loro sfera d'azione, o di trasformazione. Il modo di crescita però non è il medesimo presso tutte.

In quanto ai nostri Istituti di emissione erano già, prima d'ora, organismi assai complessi, e quindi lontani parecchio dal tipo puro e semplice di banche di emissione. E' questione che esamineremo come merita di essere esaminata.

Intanto rileviamo che nuovi accordi con il Governo hanno fatto sì che gli Istituti di emissione mettono succursali, o sedi, in Libia e in Eritrea con norme particolari per la loro gestione. La cosa è nuova, forse utilissima e ragionevolissima, ma riesce preoccupante. Siamo fuori del quadro abituale di un Istituto di emissione. Le Colonie sono un campo adattato per banche ordinarie, e per istituti di credito mobiliare, almeno in un primo periodo, e non già per Istituti di emissione di cui la carta è ancora a corso forzoso.

E' bensì vero che, in quanto alla Banca d'Italia, la dotazione di queste succursali è fatta con una proprietà speciale degli azionisti, cioè, che « opereranno con *capitale proprio*, o con capitali raccolti sul luogo (conti correnti, depositi a risparmio, buoni a scadenza fissa) senza attingere mezzi al fondo materialmente e necessariamente destinato alle operazioni nel Regno ». In quanto al Banco di Napoli la relazione del direttore generale non fornisce alcuna spiegazione circa le dotazioni delle sedi libiche. Ad ogni modo, anche con una dotazione speciale che è proprietà degli azionisti, il nostro maggior Istituto diventa una banca a carattere duplice, e il Banco di Napoli una cosa che serve un po' a tutto quanto. Ci troviamo di fronte ad una forma nuova di attività alla quale non siamo ancora preparati. Ci limitiamo a segnalarla.

In quanto alle altre banche di cui discorriamo, la loro attività ha preso due forme: quella degli aumenti di capitale e quella dell'impianto di nuove sedi o succursali. Talvolta ha preso entrambe queste forme simultaneamente.

La Banca Commerciale italiana ha aumentato il proprio capitale portandolo da 130 milioni a 152. Ignoriamo in che misura il nuovo capitale sia stato collocato in Italia. E', ad ogni modo, stato assunto fermo da un sindacato nel quale, probabilmente, la Banque de Paris et des Pays Bas ha un ruolo preponderante. L'aumento di capitale era una operazione indicatissima, e se una parte del capitale fosse estero sarebbe pure bene. Noi abbiamo fatto una politica errata distogliendo la nostra rendita pubblica dai mercati esteri perchè ci siamo a questo modo chiuso un interessamento delle borse e dei mercati di capitale estero a valori nostri. Ci siamo in un certo qual modo isolati dal mondo degli affari, resi

persone sconosciute. La rendita italiana era un ottimo titolo internazionale. Ha cessato di esserlo in ragione di questo errore. E allora è un utile sostitutivo, è un surrogato dell'istrumento che abbiamo distrutto, se Banche italiane hanno una parte del loro capitale azionario collocato all'estero. Pericolosi sono i conto correnti passivi con l'estero, non già le partecipazioni nel capitale azionario.

Ma, tipica è stata l'attività del Credito Provinciale, società di cui il capitale sociale è stato aumentato due volte entro l'anno e di cui le sedi e succursali si sono notevolmente accresciute. In un numero precedente dell'*Economista* abbiamo elencato i successivi aumenti di capitale di questa banca. Tuttavia, per comodo dei lettori, converrà qui riportarne lo specchio, con l'aggiunta dei due nuovi aumenti e dare anche il numero delle sedi e succursali.

Anni	Sedi o succursali	Capitale sociale	Riserva	Dividendo %
1904	3	1.000.000	1.187.563	12,50
1905	3	2.000.000	4.360.000	18 —
1906	6	4.000.000	2.500.000	12 —
1907	7	4.500.000	3.100.000	13 —
1908	12	4.500.000	3.100.000	13 —
1909	14	4.800.000	3.100.000	13 —
1910	16	5.000.000	3.250.000	13 —
1911	27	10.000.000	7.000.000	13 —
1912	33	10.000.000	7.000.000	13 —
1913	—	12.500.000	—	—
	45	—	10.000.000	13 —
	—	15.000.000	—	—

Il primo degli aumenti di capitale del 1913, in milioni  $2\frac{1}{2}$ , ebbe per ragione lo sviluppo crescente degli affari di carattere mobiliare; il secondo ha avuto per ragione lo assorbimento della Banca del Piccolo credito Bustese, che operava su talune piazze comuni all'antica Banca di Busto Arsizio. La fusione è stata opera saggia d'ambo le parti. Rappresentanti della banca assorbita sono venuti a far parte della banca assorbente. Anche questo è buona politica: in primo luogo, perchè i rappresentanti la banca assorbita sono mallevatori, almeno moralmente parlando, della qualità dell'attivo: in secondo luogo, perchè affidano che saranno osservati i riguardi dovuti alla clientela antica e agli interessi di quelle località dove aveva succursali la banca assorbita. Le fusioni sono all'ordine del giorno, da noi e altrove. Da noi è stato il Banco di Roma a darne l'esempio. Fanno benissimo altri banchi ad imitarlo. E' un processo che probabilmente ancora continuerà. All'estero, in Inghilterra, ad es., entro venti anni, 82 banche sono state fuse in banche maggiori. Le fusioni non fanno scomparire, nè le piccole banche, nè la concorrenza tra banche e banche. Non scompaiono le piccole banche perchè ne nascono sempre delle nuove; è come una germinazione di cellule fresche. Non sopprimesi, è un fatto,

la concorrenza fra i grandi Istituti; non è un avviamento ad un monopolio.

Il Credito Provinciale non si è limitato ad assorbire il Piccolo Credito Bustese. Ha sostituito a Firenze la Banca mutua popolare, a Pavia la Banca di Pavia e ha preso accordi con la Banca Valdarnese — non sappiamo di qual natura — per impiantare a Montevarchi una succursale propria.

Il Credito Provinciale ha aperto una sede anche a Palermo. Non sapremmo dire cosa la Provinciale spera da questa sede. In Sicilia la piazza, che è in un periodo di grande sviluppo, in un periodo di sviluppo *americano*, e che è fondata su *delle realtà*, è Catania, e non già Palermo. A Catania vi sarebbe posto oltrechè per la Provinciale, anche per il Banco di Roma e il Credito Italiano. La Commerciale vi è già. La città, o meglio, l'Amministrazione Comunale, ha subito una serie indegna di strozzature, che ne hanno rovinato la finanza e che, all'occasione, faremo oggetto di una discussione a fondo. Ciò non pertanto le risorse commerciali del porto, e quelle industriali della provincia, sono potenzialmente straordinarie.

Il Credito Provinciale ha pensato bene di mettere succursali anche a Caserta e a Nocera, ma ha trascurato Bari. Or bene, la vita dell'Italia meridionale è ora orientata a levante e non già a ponente.

Nella relazione del Consiglio d'amministrazione della Banca d'Italia, il Direttore generale ha creduto conveniente di esprimere un pensiero contrario all'impianto di molte succursali in provincia per parte dei grandi Istituti. L'uomo che ha parlato è di per sé stesso una autorità. Il luogo in cui ha creduto di doversi esprimere è stato quello di maggiore rilievo che fosse a sua disposizione. Finalmente, in ragione delle risorse a sua disposizione, egli è, certo, l'uomo meglio informato in tutt'Italia. La sua parola ha dunque un grande peso. Ciò che a lui sembra non giovevole all'economia del paese è il drenaggio dei depositi, ossia dei risparmi locali, dalla provincia verso i grandi centri. Questi, allora, non feconderebbero più i negozi, i commerci e le industrie locali.

Per prima cosa, allorchè si discorre di un evento, conviene di verificare se l'evento esiste: accade spessissimo che si discorra pro e contro un insieme di circostanze che si immaginava soltanto che esistessero.

Ora, in quanto al fatto di cui si preoccupa lo Stringher, è un *fatto vero*. Esso esiste, non solo, ma possiamo anche, *grossò modo*, misurarlo.

Infatti, nella Serie 2<sup>a</sup>, Vol. II degli Annali del Credito e Previdenza (p. 16 e seg.) vediamo che i depositi di 4 sole grandi banche, il Banco di Roma, la Commerciale, il Credito Italiano e la Bancaria Italiana (è escluso il Credito Provinciale perchè sorto soltanto nel novembre del 1911 dalla fusione della Banca di Busto Arsizio con la Banca di Verona), crebbero nel 1911 di 51 milioni e 368 mila lire, mentre quelli di tutte le altre Banche messe insieme crebbero di 53 milioni e 217 mila lire; nel 1912 i depositi delle 4 grandi Banche crebbero di 54 milioni e mezzo, mentre i depositi delle altre banche *calarono*

di 8 milioni e un terzo. Ritengo che se i dati statistici si fossero potuti protrarre al 1913, il fatto dell'accenramento dei depositi nelle grandi Banche si sarebbe visto continuare a svolgersi. La relazione che abbiamo sott'occhi si esprime così: « È un fatto ormai generalmente costatato, e che nelle nazioni economicamente progredite ha assunto ben maggiori proporzioni che da noi, quello della tendenza delle grandi Banche ad espandersi e ad assorbire i minori Istituti. Ora questa tendenza verso la centralizzazione bancaria fa necessariamente sentire la sua influenza nella distribuzione dei depositi presso i grandi e i piccoli Istituti. L'apertura della succursale della grande Banca in un nuovo centro determina sovente una situazione sfavorevole nei riguardi dei minori Istituti di credito locali ».

Ma, non è questa la quistione che lo Stringher fa. Vi è un modo parassitario di svilupparsi e vi è un modo organico di svilupparsi. Egli è allarmato da un modo parassitario di sviluppo che da noi talvolta accompagna il modo organico. Un conto sono le fusioni di più Banche in una maggiore allo scopo di raggiungere le dimensioni più profittevoli ad una azienda, dimensioni che molti fattori concorrono a determinare, e gli aumenti di capitale azionario, e un altro conto è la distruzione di piccole Banche locali mediante la sottrazione dei loro depositi. Già abbiamo spiegato in un altro numero dell'*Economista* che non è nei depositi, non è nel loro accrescimento, che gli Istituti di credito mobiliare possono trovare una sorgente di forza. In Germania gli Istituti di credito mobiliare si sono sviluppati più e meglio che in qualunque altro paese. A paragone degli Istituti consimili tedeschi, i nostri sono poco numerosi e piccoli. La nostra popolazione sta nella popolazione tedesca come 52,3 a 100. Ma, la Germania ha ben 19 Istituti di credito mobiliare con non meno di 50 milioni di marchi, e noi ne abbiamo tre.

I Banchi tedeschi con non meno di 50 milioni di marchi di capitale versato sono:

	Capit. vers.	
Dresdener Bank	200.000.000	
Deutsche Bank	» 200.000.000	
Disconto gesellschaft	» 200.000.000	
BK. f. Handel u. Ind.	» 160.000.000	
Bankverein di Schaafh.	» 145.000.000	
Berliner Handelsgesellschaft	» 110.000.000	
Allg. Deutsche Creditanstalt	» 110.000.000	
Rhein. Creditbank	» 95.000.000	
Rhein-Westf. Disconto Ges.	» 95.000.000	
Nationalbank	» 90.000.000	
Barmerbankverein	» 88.750.000	
Commerz. u. Disconto b.	» 85.000.000	
Bergisch-Märkische BK.	» 80.000.000	
Essener Creditanstalt	» 72.000.000	
Mitteldeutsche Privatbank	» 60.000.000	
Mitteldeutsche Creditanstalt	» 60.000.000	
Norddeutsche Bank	» 50.000.000	
Pfälzische BK.	» 50.000.000	
Schlesischer Bkverein	» 50.000.000	

Ma essi non sono cresciuti e diventati forti mediante la caccia al deposito. I depositi sono disseminati in una infinità di Banche e di associazioni, per un ammontare che dal 1880 al 1912 è cresciuto da circa 6 $\frac{1}{2}$  miliardi a più di 30 miliardi, mentre le grandissime Banche hanno

un capitale di circa 2 miliardi che esse si sono procurato in parte con le neoformazioni di risparmi e in parte scovando capitali prima inoperosi nei loro nascondigli. A fianco delle grandissime Banche, di cui abbiamo dato l'elenco, vivono non meno di 4 mila Banche private, oltre le casse di risparmio e le innumerevoli *Genossenschaften*.

Il quarto e ultimo fatto di carattere generale che oggi ancora rileveremo è questo.

La atonia delle nostre borse è ancora completa. Non si fanno compre-vendite e gli agenti di cambio sono disperati. La portata economica di un fatto di questo genere riesce spessissimo esagerata. Se in borsa si fanno pochi affari, si è portati a concludere che vi sia un malessere esteso a tutti gli affari. Or bene, questo preteso nesso tra « andamento della borsa » e « andamento di tutti gli affari » non sussiste. I fatti che negano questo nesso sono li.

Durante tutto l'anno scorso, da noi e altrove, le borse hanno segnato un tracollo in quasi tutti i prezzi. Chi prendesse in mano la Rassegna finanziaria annuale del *Times* vi leggerebbe: **Stock Exchange — a gloomy year.** — E, seguendo la lista dei prezzi dei principali valori quotati, vedrebbe: tutti i fondi pubblici inglesi in ribasso, tutti i fondi pubblici coloniali in ribasso; tutti i fondi pubblici esteri in ribasso, all'infuori del 3% Columbia e dell'Unificato turco; tutte le ferrovie inglesi, all'infuori di 4, in ribasso; tutte le ferrovie indiane e coloniali all'infuori di una, in ribasso; tutte le ferrovie degli Stati-Uniti, all'infuori di una, in ribasso; tutte le altre ferrovie americane, all'infuori di due, in ribasso; tutte le miniere sud-africane in ribasso; tutte le altre miniere, all'infuori di 4, in ribasso; tutte le compagnie di navigazione in ribasso.

A guardare questo listino, non solo riesce giustificata l'intestazione « a gloomy year », ma sarebbero da aspettarsi risultati sconfortanti nel resto della compagine economica. Invece, che cosa il lettore trova appena volta pagina? Sotto il titolo: *Lavoro bancario nel 1913*, si legge: Come le annate precedenti, così pure questa annata è stata piena di ansietà per i banchieri, la politica avendo agito da fattore turbativo (Balciani, Messico). Ma, malgrado questi ed altri disturbi, la Banca inglese ha avuto un altro anno di prosperità, e in virtù di una pertinace condotta di prudenza e di sincerità, i 12 mesi trascorsi saranno considerati con soddisfazione. E si vede il volume del commercio riuscire maggiore di quello che noi fosse nel 912 — soprattutto straordinario nel primo semestre del 913 — e i banchieri attivamente occupati a fare la finanza di questo gran volume di commercio.

Per il commercio estero, la intestazione del capitolo suona: *largest totals on record*. Tanto le importazioni quanto le esportazioni superarono quelle del 1912, che già erano un massimo rispetto a anni precedenti. In quanto al carbone inglese gli eventi sono riassunti nella frase: *una annata di fenomenale prosperità*. Del ferro e acciaio è detto: *un'altra annata propizia*. Il commercio del cotone è detto: *una an-*

nata tranquilla. Per contro, il commercio della lana è riuscito sfavorevole.

Quanto abbiamo detto può bastare per mostrare, che, nel centro più commerciale del mondo, non va argomentato dall'andamento delle borse, senz'altro, sull'andamento economico di tutti i traffici. E se leggiamo le Relazioni dei Consigli d'amministrazione delle nostre banche, vediamo che, malgrado la guerra che ci ha chiuso degli sbocchi, malgrado le domande di capitale per parte del Governo, mediante circa un miliardo di buoni del Tesoro e l'inasprimento nell'applicazione di imposte, malgrado la emigrazione diminuita dalla situazione sfavorevole alla mano d'opera dei paesi di immigrazione, malgrado la turbolenza e la indisciplinatezza delle masse operaie che hanno reso difficilissimo il lavoro in molte aziende agricole e industriali, malgrado molte altre altre circostanze sfavorevoli che sarebbe lungo enumerare, hanno bastato due fatti per rendere l'annata *meno difficile di quella precedente* e, in sostanza, *una annata di assestamento*: un raccolto agricolo soddisfacentissimo, e una limitazione nelle spese di relativo lusso, o scialo, in tutte le classi, da quelle che si contentano di andare all'osteria, a quelle che scorrazzano in automobile e giocano alle corse dei cavalli.

M. PANTALEONI.

## Verso il libero scambio <sup>(1)</sup>

Fu in questo periodo fortunato dell'economia industriale, ai principi del 1904, che, essendo scaduti gli accordi doganali con i principali Stati dell'Europa centrale, si dovette pensare a rinnovarli.

La lunga esperienza dei trattati del 1891 e 1892 aveva dimostrato come fosse interesse delle nostre industrie, per le quali « l'esportazione era divenuta condizione di vita prospera », ottenere dall'estero un regime di dazi sempre più largo. Sotto l'influenza di quei patti, i quali molto timidamente avevano temperato i rigori della tariffa del 1887, i traffici dell'Italia erano stati veramente fortunati. Osserva lo Stringher che il nostro commercio di uscita verso l'Austria-Ungheria, la Germania e la Svizzera, da poco più di 370 milioni in totale, nel 1890, aveva raggiunto i 650 milioni nel 1903 con un aumento di 280 milioni, vale a dire circa del 75 per cento. Era quindi già additata la via da percorrere in occasione della scadenza di quelle con-

venzioni. E che tale via dovesse essere ormai più larga e più libera, si reclamava con insistenza anche da coloro che un tempo si erano mostrati fautori di rigorosa tutela.

« Convinti che la produzione — scriveva Fontana-Russo nel 1902, accennando ai criteri della nuova politica commerciale italiana — più in Italia che all'estero meriti speciali riguardi, sia per l'asprezza soverchia delle imposizioni fiscali, sia per il potere poco assorbente dei consumi, noi non vogliamo togliere ogni valore protettivo alle gabelle di confine, ma vorremmo che esse si riducessero ad una giusta ed onesta proporzione ». E fra le numerose industrie per le quali egli stimava inopportuna e nociva buona parte della tutela goduta (industria della seta, della carta, delle pelli, della lana), poneva in prima linea l'industria del cotone. « Le fabbriche di cotoneria — egli diceva — dimostrano di poter vivere e prosperare senza la protezione che ne stimoli l'attività, rinsaldandone l'organismo. La diminuita importazione, l'aumento rapido della esportazione e i tentativi già fatti per limitare la produzione, sono prove evidenti che l'industria cotoniera può fare ormai da sé; che essa potrebbe uscire di tutela, senza timori di sopraffazioni da parte delle cotonerie forestiere. Del resto i nostri tessuti di cotone si sono aperti un varco nei paesi che prima erano dominati dai prodotti inglesi, francesi e tedeschi, dimostrando ancora una volta che essi, sia per la finezza, sia per i prezzi nulla avevano da temere ».

Dopo queste parole bisognerebbe leggere la maggioranza dei voti dei diversi Enti ed associazioni, manifestati alla Commissione per il regime economico-doganale di quel tempo, per conoscere come gli industriali premessero anche questa volta, in occasione della rinnovazione dei trattati, contro i loro stessi interessi, per il mantenimento di una protezione i cui danni si erano riversati principalmente in maniera così grave sui consumi, seriamente minacciando la vitalità dell'industria.

Fatto sta che quasi immutato nel senso protezionista rimase il nostro regime doganale per effetto dei trattati del 1904-1906; ed anche l'industria del cotone, se si eccettuano poche riduzioni accordate alla Svizzera, si conservò circondata da un'alta barriera di dazi, profondamente dannosi ad ogni sana e vigorosa espansione.

Del resto, malgrado la lunga protezione, l'industria cotoniera si era tenuta indietro alle altre nazioni e segnava nel commercio mondiale una percentuale ancora molto bassa. Nel *Giornale degli Economisti* del 1905 il Giretti riunisce in un quadro, riportato dal Di Nola (« La crisi e l'industria del cotone in Italia, *Giornale degli Economisti*, 1912 ») alcuni dati che dimostrano come venticinque anni di tutela non erano stati capaci di consolidare all'interno ed all'estero un'industria che pure aveva assorbito tante delle nostre energie e dei nostri capitali:

(1) Continuazione, ved. n. 2081 del 22 marzo 1914.

P A E S I	Migliaia di sterline		AUMENTO	Per cento dell'aumento di ciascun paese	Parte che ciascun paese ha nel commercio
	1891-95	1901-02			
Germania . . . . .	7.800	11.900	4.100	19	12
Olanda . . . . .	2.800	3.000	200	1	3
Belgio . . . . .	900	11.250	350	15	15
Svizzera . . . . .	4.200	5.700	1.200	55	6
Italia . . . . .	560	2.050	1.500	7	2
Stati Uniti . . . . .	2.600	5.850	3.250	15	6
Francia . . . . .	4.200	7.050	2.850	13	7
TOTALE . . . . .	23.360	36.800	13.450	62	375
Inghilterra esclusi i . . . . .	53.600	61.770	8.170	38	625
TOTALE GENERALE . . . . .	76.960	98.570	21.620	150	100

Il movimento generale di consolidazione degli anni dal 1900 al 1904 si trasformò in una rapida corsa verso il progresso dopo il 1904 e fino al 1907. L'entusiasmo del quale tutti i rami della nostra vita economica furono invasi in quel periodo, la cui storia completa non è stata ancora fatta, è veramente meraviglioso. Fu quella la più grande manifestazione dell'attività operosa del nostro popolo. Nessun'altra nazione forse aveva visto in così poco tempo risollevarsi le proprie tristi condizioni economiche e svilupparsi la grande industria. In quei tre anni più di 200 milioni, si calcolò, furono, tra nuove creazioni ed ampliamenti, investiti in imprese industriali, e gli enormi capitati affluiti nelle Banche non solo alimentarono largamente le industrie ed i commercianti nazionali, ma crearono, e fu questa poi la causa della nuova ricaduta, una fiducia illimitata nelle forze produttive del paese, delle quali si abusò senza un'esatta percezione della realtà.

Dell'enorme risveglio approfittò senza dubbio l'industria cotoniera. La quale, convinta che l'unica via per tentare quella produzione in grande cui essa aspirava, fosse la riunione di grandi capitali, cominciò a creare numerose società destinate a trasformare in potenti opifici le piccole e modeste imprese individuali. Ecco i dati coi quali il Fargion (« La vita industriale e finanziaria italiana dal 1904 al 1908 » in *Riforma Sociale*, 1910) illustra questo grandioso incremento:

Anno	Numero delle Società esistenti	Capitale nominale
1900	18	53.802.000
1901	22	66.045.000
1902	22	68.810.000
1903	31	89.736.000
1904	36	118.000.000
1905	43	146.088.000
1906	54	205.599.000
1907	80	283.825.000
1908	96	322.695.000

L'aumento moderato fino al 1903 divenne, come si vede, rapidissimo negli anni successivi.

Aumenti di eguale importanza si verificarono in tutti i rami di commercio e di produzione. L'importazione di cotone greggio mostra la seguente ascesa:

Anno	Quintali
1903	1.541.646
» 1904	» 1.547.496
» 1905	» 1.650.691
» 1906	» 1.830.194
» 1907	» 2.179.645

Nell'importazione di materia greggia l'Italia veniva così ad occupare il terzo posto in Europa dopo l'Inghilterra e la Germania, avendo dietro di sé Stati importanti, quali la Francia, l'Austria-Ungheria, la Svizzera.

Le esportazioni, altresì, malgrado che il consumo interno fosse aumentato per effetto del maggior benessere del popolo, risentirono in discreta misura dello spirito d'iniziativa che aveva aperti per tanti nostri prodotti larghi sbocchi all'estero, facendo in breve tempo conquista di un numero notevole di mercati. Più che i filati, però, i quali già avevano segnato negli anni precedenti, come si è visto, un importante aumento, e la cui esportazione perciò progredì più lentamente (quintali 92.018 nel 1903, q. 94.116 nel 1904, q. 102.046 nel 1905, q. 103.799 nel 1906), i tessuti furono quelli che in più grande quantità passarono le frontiere: q. 172.441 nel 1903, q. 225.578 nel 1904, q. 230.032 nel 1905, q. 259.578 nel 1906. I paesi verso i quali si diressero furono principalmente la Turchia e l'Argentina, nel quale ultimo Stato, nel 1906, furono importati filati e tessuti per 26 milioni di marchi, superando, all'infuori

dell'Inghilterra (70,20 milioni di marchi) le importazioni di tutti gli altri Stati.

Il 1905 fu, come è noto, l'anno in cui si manifestò da per tutto una vera frenesia cotoniera. E non solo in Europa, ma in America ed in Asia la capacità produttiva fu spinta in modo eccessivo, rispetto alla possibile capacità di consumo. Circostanze favorevoli all'industria, fra cui una serie di buoni raccolti, aggiunte alle applicazioni sempre più numerose di tessuti misti con lana e con seta, che aumentarono in proporzione la domanda, sono cause importanti per spiegare questo grandioso e generale fiorire di produzione.

Il Cabiati, che rileva il fenomeno (*Riforma Sociale*, aprile 1913) riporta numerosi dati relativi all'aumento dei fusi in parecchi paesi del mondo. Ne traggo i principali:

Paesi	Numero dei fusi nel 1900	Numero dei fusi nel 1908	Ann. percen. dei fusi negli otto anni
Stati Uniti	19.400.000	27.504.400	41 %
Inghilterra	45.500.000	52.800.000	16,1 %
Germania	8.000.000	9.882.505	23,5 %
Francia	5.500.000	6.731.000	22,3 %
Austria-Ungh.	3.300.000	4.000.000	21,2 %
Giappone	1.274.000	1.551.000	21,7 %
China	550.000	750.000	36,3 %
Brasile	450.000	1.300.000	188 %
Italia	1.940.000 (?)	4.000.000	106 %

Eccettuata l'Inghilterra, la quale del resto ha l'aumento più basso, tutti gli altri paesi con alte percentuali sono proprio quelli nei quali si erano aggravate le tendenze protezioniste.

L'altissima percentuale, poi, dell'Italia trova la sua spiegazione oltre che nelle eccezionali condizioni di favore delle tariffe, di cui si scorgevano soltanto i possibili benefici e non gli imminenti pericoli, anche in circostanze speciali fra cui in uno spirito di attività tanto più fiducioso, per quanto limitato e pieno di peripezie era stato il cammino degli anni precedenti. Ma su queste cause torneremo di qui a poco.

Il progresso, tuttavia, era stato troppo celere ed eccessivo perchè non dovesse succedere un periodo di reazione. E la reazione venne, e grave e generale, come generale era stata la corsa alla prosperità.

(Continua).

LANFRANCO MAROI.

## La questione tramviaria romana.<sup>(1)</sup>

Ma perchè la S. R. T. O. non adotta le tariffe dell'A. T. M.?

Vediamo: le tariffe medie sono per l'A. T. M. L. 0,083, per la S. R. T. O. L. 0,107.

Il divario è sensibile. Facciamoci un po' indietro.

La S. R. T. O. produce un costo per wkm. minore dell'A. T. M. e le sue tariffe per passeggero sono più elevate: ergo? ingordigia capitalistica dicono molti, incapacità intellettuale dicono altri: il segreto è nel dischetto.

Invece il segreto sta in ciò che i passeggeri non sono in funzione costante delle wkm. e la S. R. T. O. non può a volontà ridurre il numero delle wkm. per ottenere un incasso per wkm. maggiore: è legata da contratti legali: quindi, se per coprire i costi delle wkm. prodotti nel 1912, per versare il canone del 13% sugli incassi lordi, per dare il 7% sul capitale nominale ai suoi azionisti, dovè incassare dalle tramvie

(1) Continuazione, vedi n. 2082 del 29 marzo 1914.

elettriche quello che nel 1912 incassò, non poteva adottare tariffe che questo introito decurtassero.

Ammettendo che la produzione del 1912 potesse far fronte a qualunque incremento del traffico e che

il costo unitario non potesse esser abbassato, troviamo che per l'adozione della tariffa di cui alla colonna A della tabella I era necessario il traffico di passeggeri di cui alla colonna B.

A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
0,035	200.000	0,07	100.000	0,096	72.716	0,104	67.307	0,108	64.814
0,04	175.000	0,08	87.500	0,101	60.300	0,105	66.666	0,109	64.220
0,05	140.000	0,083	84.349	0,102	68.627	0,106	66.037	0,110	63.636
0,06	116.000	0,09	77.700	0,103	67.961	0,107	65.425	—	—

Per adottare quindi la tariffa media dell'A. T. M. avrebbe dovuto avere un traffico di 84 milioni di passeggeri invece dei 65 che ebbe, per la tariffa di lire 0,96 (quella ordinaria dell'A. T. M.), di 72 e così via.

Ora si consideri che dal 1910 al 1912 il traffico totale della rete urbana di Roma (escluse le minori concessionarie) salì da 59 a 85 milioni, cioè del 44%, e si dica se, dato questo incremento dovuto e allo sviluppo che la città ha avuto in due anni e alla estensione di 8 km. circa effettuata nella rete e ad un aumento delle wkm. da 9.526.000 a 13.373.000 (cioè del 40%) e ad un ribasso nella tariffa media da L. 0,11 a L. 0,106, era possibile che *nello stesso anno, senza estendere la rete, senza aumentare il numero delle wkm.* (le quali due ultime condizioni sono necessarie per mantenere il costo nella misura da noi calcolata), una semplice riduzione di tariffa da L. 0,107 a L. 0,96 o a L. 9,083 provocassero rispettivamente un incremento di più che 7 o 19 milioni nei passeggeri.

L'ha mai fatto questo il Comune di Roma?

Ma proseguiamo il nostro esame. Dicemmo che la S. R. T. O. è costretta nella misura delle sue wkm. da contratti e facemmo l'ipotesi, che a qualunque incremento di traffico, fosse possibile far fronte con la produzione verificatasi nel 1912: tutto ciò merita un ulteriore esame: non sono solo i contratti che obbligano la S. R. T. O. alla misura della produzione, ma sono le caratteristiche delle sue linee, e sono queste stesse caratteristiche che rendono assurda, malgrado l'apparenza contraria, l'ipotesi suddetta e rafforzano le nostre conclusioni.

Infatti osservando che la S. R. T. O. trasporta in media 6,04 passeggeri per wkm. e l'A. T. M. 8,34, si potrebbe essere indotti a credere che la S. R. T. O., adottando le tariffe dell'A. T. M., potrebbe senza incremento nella produzione delle wkm. innalzare il suo coefficiente di passeggeri a quello dell'A. T. M. e quindi, dato il costo unitario minore, ancora accrescere il dividendo dei suoi azionisti.

Ciò non è, perché è molto maggiore il percorso medio dei passeggeri della S. R. T. O. che di quelli dell'A. T. M., e perché delle 18 linee della S. R. T. O. ben cinque sono trasversali, collegano cioè attraverso il centro due punti della periferia, mentre le linee dell'A. T. M. sono tutte radiali, e perché la lunghezza media delle linee sociali è di m. 4.140 contro m. 3.620 di quelle municipali.

Il passeggero consuma 40<sup>mi</sup> di wkm.: quanto più la linea è lunga, quanto più importanti e interdistanti sono i centri collegati, tanto più saranno i 40<sup>mi</sup> di wkm. consumati e tanto minore sarà quindi la produzione disponibile per altri consumatori. Una vettura che percorre una linea di 4 km. può trasportare 40 passeggeri e non aver un posto disponibile, e viceversa trasportarne 80 ed avere disponibili sempre 20 posti: dipende dalla lunghezza del percorso: si devono cioè ragguagliare i passeggeri km. al wkm. È per questo che, ove si tolgano le linee n. 2, 8, 9, 18, della S. R. T. O., che attualmente sono puramente dei

duplicati, la S. R. T. O. che trasporta 6,04 passeggeri per wkm. invece degli 8,34 dell'A. T. M., trasporta ben più passeggeri km. che non la A. T. M. e non potrebbe quindi, tolte quelle linee, far fronte (a pari discontinuità di flusso) ad un aumento di traffico con la produzione odierna.

Concludendo questo ormai troppo lungo esame delle tariffe, quale si può dire esser stato l'effetto della soluzione presa su questo elemento della questione? Come vedemmo, dal 1910 al 1912 si ebbe una riduzione nella tariffa media da L. 0,11 a L. 0,106: ma quali sono gli elementi di questa media? Tutte le tariffe sperequate e frazionate della S. R. T. O. sono restate immutate: la S. R. T. O. ha solo ridotto per un calcolo errato le tariffe della linea 14, di concessione provvisoria. Oltre queste, su alcune linee, per alcuni quartieri si sono avute tariffe ridotte: la tariffa di abbonamento cioè e quella ordinaria dell'A. T. M. Abbiamo cioè avuto un incremento nella sperequazione, che come vedemmo nel caso della tariffa di abbonamento giova soprattutto ai proprietari di case.

Qualunque riduzione che la S. R. T. O. avesse accordato senza corrispettivi, sarebbe stato un suicidio; la sperequazione è attualmente per la S. R. T. O. un modo di acquisire redditi veramente di monopolio, ma necessari per coprire il deficit delle linee battute dall'A. T. M.

Le tariffe dell'A. T. M. e quelle della linea 14 della S. R. T. O. con il *ca-can* che la stampa romana ha fatto loro intorno, hanno formato nei cittadini la persuasione che dette tariffe siano possibili per tutta la rete: cosicché, ciò non essendo nelle attuali condizioni della tecnica, e ove il Comune voglia continuare a trarre dall'industria tramviaria un reddito che si avvicina al milione di lire, questa persuasione costituirà un grande ostacolo a quell'utile svolgimento della rete, che sarà solo colpevole di obbligare l'A. T. M. a rinnegare le sue tariffe.

A questo proposito è interessante l'esperienza germanica: dice il GEYSER: (*V. Riforma sociale* a. 1909, pag. 68).

« Coerentemente agli impulsi i quali avevano determinato le municipalizzazioni, molti comuni adottarono, malgrado l'estensione e l'elettrificazione delle reti, la tariffa unica di pfenning 10 (L. 0,125) aggruando facilità di coincidenza, senza prezzo supplementare su una o parecchie, talvolta benanco su tutte le linee: nonchè una serie multiforme di abbonamenti per operai, per famiglie, a settimane, mesi e annate ».

« Ma non tardarono le delusioni, e se malgrado il costante, cospicuo incremento demografico delle città tedesche, le finanze dei comuni municipalizzatori con intenti sociali non furono maggiormente compromesse, ciò accadde perché, riconosciuto l'errore ed il danno, essi non esitarono a rialzare, anche a più riprese, le tariffe proporzionalmente al costo effettivo di esercizio ».

« L'insegnamento capitale della recente esperienza

« tedesca, si è che il prezzo unico sulle tramvie elettriche, senza riguardo alla distanza, se accrebbe in misura notevole il numero dei passeggeri, e gli incassi lordi, aumentò pure in misura non preveduta e spesso superiore le spese di esercizio, laonde fu giovevole a forza di sostituire tariffe a zone, sopprimendo altresì le agevolazioni speciali, che sotto forma di abbonamento, rappresentano il più spesso tra gli sporti al di sotto del costo effettivo ».

Non doveva questa esperienza esser tenuta in conto, tanto più conoscendo quanto nelle condizioni della nostra città sia dannoso e soprattutto difficile inasprire una tariffa dopo avere per lungo tempo combattuto la S. R. T. O. appunto per l'altezza delle sue tariffe?

Anche quindi sotto questo aspetto la soluzione presa non era la migliore; con la soluzione (a) e (b-1), non sperequazioni, non fallaci illusioni, non prezzi di favore, ma la determinazione di tariffe che nelle condizioni attuali, possono coprire i costi di ogni genere inerenti od addossati all'industria tramviaria.

Chè se il Comune credeva essere di una utilità grandissima ottenere lo sfollamento della città vecchia e la valorizzazione delle zone periferiche e credeva ciò non potersi conseguire se non con le tariffe dall'A. T. M. adottate, doveva addossarsi il costo dalle tariffe non coperto, ma non scendere in lotta contro la S. R. T. O. che nelle condizioni contrattuali in cui era non poteva quelle tariffe adottare; con la soluzione presa si è formata una illazione, che, se ha danneggiato la S. R. T. O., non mancherà di far sentire i suoi effetti deleteria i cittadini, al Comune ed alla A. T. M. stessa.

XII. *I redditi.* — Non possono esattamente determinarsi e quindi occorre almeno parzialmente contentarsi di indici.

Gli azionisti della S. R. T. O. ottennero il 7,1% sul capitale nominale, cioè L. 600.000.

Il Comune dalla S. R. T. O. ritrasse L. 924.000, e dall'A. T. M. L. 232.000.

Del reddito dei consumatori abbiamo solo gli indici della quantità del servizio e del prezzo:

64.794.000 passeggeri trasportati dalla S. R. T. O.  
21.948.000 » » dall'A. T. M., alle tariffe che già vedemmo.

Del reddito dei proprietari di case e di terreni, non abbiamo nessun indirizzo numerico: certo la rendita delle zone servite dalle linee tramviarie, è salita per il costante incremento della popolazione, mentre le zone periferiche non furono come ci si aspettava valorizzate: quindi da una parte un incremento della rendita delle case delle zone centrali, incremento inaspettato e quindi puramente e semplicemente donato ai fortunati proprietari; dall'altra la mancata valorizzazione di terreni acquistati a prezzi che di quella valorizzazione tenevano conto e quindi mancata costruzione di case.

Questi redditi sono la risultante della combinazione produttiva: e risultante di essa combinazione è anche la distribuzione di essi.

Con le soluzioni (a) e (b-1), quali redditi si sarebbero avuti e quale distribuzione?

E' qui il punto centrale della questione.

Si consideri che su alcune linee della S. R. T. O. si ebbe un traffico così intenso da rendere, date le condizioni altimetriche della città, il servizio lento, e quindi meno utile; si pensi che le linee n. 2, 8, 9, 18, così come attualmente sono, costituiscono un investimento antieconomico di capitale, si tenga presente che la S. R. T. O. non ha potuto adottare che su due sole linee i rimorchi; si ricordi che gli impianti dell'A. T. M. ottennero un'utilizzazione minore di quella della S. R. T. O. e si avrà un'idea della perdita secca causata dalla soluzione (b-2).

Con la soluzione (a) e in parte anche con la (b-1) questa perdita secca non si sarebbe avuta: si sarebbe cioè avuto con lo stesso materiale diversamente organizzato un servizio più utile, cioè più redditizio.

Questo maggior reddito a chi sarebbe andato?

Con la soluzione (a) gli impresari non avrebbero certo visto il loro reddito discendere dal 9,7% al 7,1%. I passeggeri sarebbero certo stati più di 85 milioni ad una tariffa anzitutto perequata e in secondo luogo ad una tariffa media non superiore, a parità di percorso, a quella del 1912.

I proprietari di case e di terreni della zona assolutamente centrale avrebbero goduto d'un incremento della loro rendita di posizione perchè, coevo al movimento di diffusione delle abitazioni, si verifica, per una ragione economicamente evidente, il concentrazione delle aziende produttrici di beni utili ad un flusso d'individui: ma i proprietari di case e di terreni della zona successiva all'immediata centrale non si sarebbero trovati nella lieta necessità di lucrare ancora rendite di posizione, in quanto le zone periferiche servite da una rete diffusa di tramvie si sarebbero in breve popolate.

Il Comune difficilmente avrebbe ottenuto il canone che nel 1912 ottenne, ma la probabile diminuzione sarebbe stata compensata dal maggior gettito provocato dalla valorizzazione di vaste zone.

Sotto questo aspetto la soluzione (b-1) sarebbe stata solo in minima parte più conveniente della (b-2), in quanto si sarebbe solo evitata la duplicazione di linee e si sarebbe avuto un più esteso servizio.

Il minor reddito ottenuto quindi con la soluzione (b-2), non è stato sopportato dai soli impresari, ma da tutti i gruppi interessati: solo i proprietari di case delle zone già servite, o servite dalle nuove linee dell'A. T. M., hanno avuto un inaspettato, gratuito incremento di rendita che la Società per Imprese Fondiarie, abbia acquistato i relitti dell'alto Tritone ad un prezzo elevatissimo si spiega appunto con l'interesse che detta Società, proprietaria di interi quartieri serviti dalle linee dell'A. T. M., aveva alla sollecita attuazione delle linee, per cui fin dal 1906 aveva chiesto, a condizioni per il Comune molto favorevoli, la concessione. Ma tolto questo contributo, nessun altro il Comune ne trasse dall'incremento di rendita provocato con le sue linee, o con la mancata attuazione di linee.

Così anche questo elemento della questione, tenuto conto, come si deve, della distribuzione dei redditi, dimostra che la soluzione (B-2) non è stata conveniente che per i proprietari di case e di terreni.

XIII. — Esaminati così i redditi dovremmo ora passare a vedere quale modificazione la soluzione prescelta ha portato nella posizione del Comune nei riguardi della questione tramviaria; non solo per completare l'esame estendendolo agli effetti sul futuro servizio tramviario, ma anche per essere stata la creazione dell'A. T. M., secondo il Blocco, un avviamento allo soluzione.

Ma questo esame assurdo ad importanza capitale perchè da esso risulterà quale sia attualmente la posizione della questione; l'esame che facciamo finora ha importanza di constatazione, di giudizio, mentre questo a cui ci accingiamo ha un valore attuale; in poche parole, gli errori del passato non possono più rimediarsi, quelli del futuro possono essere ancora evitati; ed è per questo che abbiamo creduto di dare a questa parte un largo svolgimento, impostando l'esame sull'attualità della questione, e solo secondariamente esaminando i vantaggi di posizione acquisiti e quelli che avrebbero potuto essere gli effetti della soluzione (a) e (b-1).

XIV. — La questione attuale consiste in queste necessità di ordine puramente economico:

- 1°) necessità di nuove linee;
- 2°) necessità di prolungare quasi tutte le linee esistenti per servire i quartieri periferici;
- 3°) necessità di rimaneggiare la distribuzione delle linee sia per evitare duplicati, sia per rendere più rapido il servizio su alcune linee della S. R. T. O.;
- 4°) necessità di perequare le tariffe per evitare

chiedi proprietari di case, di alcune zone, si giovino soli dei ribassi di esse;

5°) necessità di creare un organismo di cui sia possibile la graduale costruzione delle nuove linee e dei prolungamenti di linee che il prevedibile sviluppo della città certo renderà entro breve termine necessario.

Le soluzioni possibili sono:

- 1°) Unificazione nell'A. T. M.
- 2°) Unificazione nella S. R. T. O.
- 3°) Mantenimento delle due imprese o
  - a) modificando le convenzioni esistenti
  - b) conservandole immutate.

XV. *Unificazione nell'A. T. M.* — Dati i contratti e le leggi vigenti, il Comune dovrebbe riscattare la S. R. T. O. pagandole non solo il materiale e gli impianti al loro valore industriale, ma anche il lucro cessante, cioè gli utili che si prevede la S. R. T. O. lucrerebbe da oggi al 1920: lucri che vengono, data la legge del 1903, calcolati sulla media dell'ultimo quinquennio.

Il primo ostacolo a questa soluzione sta nella difficoltà nel momento attuale, per le condizioni del mercato finanziario e della Cassa Depositi e Prestiti e del Comune di Roma, di ottenere il capitale occorrente ad un tasso mite.

Ma, ammesso che questo ostacolo potesse essere superato, quali sarebbero gli effetti di questa soluzione?

Se potesse l'A. T. M. produrre al costo della S. R. T. O. converrebbe ai cittadini sottostare al pagamento dei lucri cessanti alla S. R. T. O., in quanto l'estensione del servizio, la perequazione tra i vari quartieri, tutti i vantaggi infine di un sistema unico ed il reddito che il Comune trarrebbe dall'A. T. M. (non con le tariffe attuali però) compenserebbero ad usura quelle spese.

Ma chi può ciò affermare? L'assorbimento della S. R. T. O. da parte dell'A. T. M. porterebbe a questa una temibile debolezza; l'assorbimento da parte del minore del maggiore organismo, per nulla decadente, metterebbe a dura prova l'elasticità di organizzazione dell'A. T. M.

Ma un pericolo ancor più grave vediamo nelle dimensioni che verrebbe ad assumere l'A. T. M. La sua autonomia, la sua organizzazione sul tipo delle anonime, potrebbe mantenerle il carattere industriale vero e proprio, che ancora ha attualmente?

Perchè l'elemento della dimensione è uno degli elementi che più differenziano le imprese private da quelle pubbliche.

In qualunque organismo l'estendersi delle dimensioni trova il suo maggior ostacolo nella difficoltà di direzione, la cui remota ragione è in ciò, che mentre per i coefficienti meccanici ogni generazione acquisisce le posizioni terminali della precedente, per i coefficienti personali ciò accade in una misura assolutamente trascurabile.

Per questa relativa debolezza di direzione, quanto più l'organismo è vasto, tanto più essa ha bisogno di ramificarsi, di suddividersi in organi delegati, di predisporre secondo il prevedibile, quello che in una più piccola impresa sarebbe oggetto di un giudizio immediatamente basato su dati di fatto realmente verificatisi. Questo moltiplicarsi di ordini delegati, a cui vengono affidate funzioni preordinate nel loro svolgersi, porta con sé l'elemento del controllo, il cui costo cresce enormemente con il crescere delle dimensioni dell'impresa, mentre con esso ne diminuisce l'efficacia.

Ebbene, tutti questi elementi di costo sono fin dal loro nascere delle aziende pubbliche, enormemente più sviluppati che nelle aziende private, e raggiungono molto prima che non in queste quel punto dei costi crescenti oltre al quale non può andare l'impresa che non voglia e soprattutto non possa sussistere in passività.

Si aggiunga che la classe che detiene o che aspira a tenere il potere politico, che può non trovare con-

veniente servirsi del potere del personale delle imprese pubbliche di dimensioni ridotte, molto più facilmente sarà tratto ad usarne quando abbia acquistato più vaste dimensioni, favorendo così a scapito dei consumatori o del Comune il personale.

Si consideri il potere che ai tramvieri viene dalla omogeneità dei loro interessi, dalla indispensabilità del servizio tramviario nelle moderne città, che appunto in grazia ad esso si sono potute differenziare in centri di attività, e si vedrà quale pericolo stia nella possibilità di un tacito contratto di *do ut des* fra tramvieri e la classe al potere o che aspira a salirvi. E se questa possibilità non può escludersi neppure nel caso dell'impresa privata, per l'influenza che il Comune può avere su di essa, è senza pari minore, che nell'azienda municipale, in cui la Commissione amministratrice, anche nella provvida legge italiana che ne esclude i Consiglieri Comunali, è da essi nominata.

Per tutte queste ragioni crediamo che il costo della produzione dell'A. T. M., una volta unificato in essa il servizio, sarebbe maggiore non solo di quello della S. R. T. O., ma anche di quello dell'attuale A. T. M. perchè, se ora non ha ancora raggiunto neppure come Impresa pubblica il punto dei compensi decrescenti, l'unificazione la lancerebbe in pieni costi crescenti.

I consumatori soli o con il concorso del Comune dovrebbero sostenere questo costo, le tariffe attuali dell'A. T. M. nelle attuali condizioni non coprirebbero se generalizzate i costi: li coprirebbero quando questi cresceranno per la ragione che abbiamo detto, e per la necessità di creare nuove linee e di prolungare le esistenti?

Evidentemente no: quindi l'A. T. M. dovrebbe o sotto una forma o sotto l'altra rinnegare le sue tariffe ed accettare quelle frazionate, o mantenere il suo sviluppo su linee redditizie come le attuali, il che assumendo, tutto il servizio non potrebbe fare (in quanto mancherebbe il traffico drenato dalla S. R. T. O. di cui attualmente gode) se non sopprimendo linee attualmente in servizio, e senza dare a questo l'estensione necessaria.

Oppure dovrebbe il Comune non solo rinunciare a trarre un reddito dall'industria tramviaria, ma essere disposto a sopportare un costo.

Si ricordino le parole del Geisser sulle tariffe delle linee municipali germaniche, si ricordi la vera ragione del denso traffico delle tre linee municipali romane, si consideri che Milano, che viene citata ad esempio della possibilità di una tariffa unica a cm. 0,10, non ha quasi linee trasversali, e tutte le illusioni sulla tariffa unica cadranno.

Per tutte queste ragioni, per il maggior costo della soluzione, per il pericolo di non ottenere i necessari sviluppi della rete, per mascherare così l'impossibilità dell'adozione generale delle attuali tariffe dell'A. T. M., questa soluzione non è certo la più conveniente.

XVI. *Unificazione nella S. R. T. O.* — Questa soluzione porterebbe seco il riscatto dell'A. T. M. da parte della S. R. T. O. alle condizioni da determinarsi nel contratto da stipulare tra la S. R. T. O. e il Comune.

I vantaggi di questa soluzione sarebbero la creazione di un sistema organico di tramvie a tariffe perequate senza duplicati di linee, la possibilità, date le dimensioni della S. R. T. O., ben lontane dal raggiungere la massima dimensione economica, di unificare nella S. R. T. O. anche le linee urbane concesse ad altre società, raggiungendo così un costo unitario minimo per il diminuire del coefficiente di spese generali e per la migliore utilizzazione del materiale e del personale.

Su questo punto dell'economicità dell'Impresa unica non vi è nè vi può essere alcun dubbio: l'esperienza mondiale è lì a dimostrarlo.

Ma il punto debole dell'unica impresa privata sta nella difficoltà di stipulare le modalità di concessione.

Tutti gli elementi sono sottoposti a mutazioni solo grossolanamente prevedibili, cosicchè avviene spesso che un contratto ottimo all'atto di concessione, divenga pessimo per uno o per tutti e due i contraenti dopo poco tempo: nel secondo caso facile è ottenere la mutazione del contratto, mentre nel primo il contraente che si trovi avvantaggiato, pur aderendo a mutazioni contrattuali, non cederà le posizioni acquisite.

Per evitare le conseguenze di questi errori di previsione, che per la mancanza di concorrenza impediscono la determinazione automatica dei prezzi e della quantità di produzione, secondo le condizioni dell'equilibrio economico, si sono escogitate infinite forme di contratti: percentuali sui redditi, sugli incassi; scale mobili di prezzi; compartecipazione agli utili; proprietà municipale ed esercizio privato; tutte ispirate al concetto di perseguire i redditi del concessionario.

Naturalmente le forme che più ottennero risultati soddisfacenti furono quelle che, non limitandosi a inseguire i redditi, lasciarono sussistere gli incentivi naturali alla estensione della produzione, al ribasso delle tariffe, o che di quegli incentivi stabilirono nei contratti più o meno efficaci surrogati. Per questo il contratto tra Comune di Milano e la Società Edison ha assicurato a Milano un servizio tramviario che

per venti anni ha seguito naturalmente lo sviluppo della città e del traffico.

Ma tutte queste forme, dato il largo margine di redditi lucrati dai concessionari per il continuo perfezionamento della tecnica, e il non meno continuo incremento del traffico, sono parse ai Comuni insufficienti a tutelare l'interesse dei Comuni stessi, i quali da questo continuato periodo di successo dell'industria, furono spinti sulla via delle municipalizzazioni.

Ma il lungo periodo di successo di queste industrie ha fatto dimenticare ai Comuni che, assicurandosi ogni lucro, si sottoponevano nello stesso tempo ad ogni alea sfavorevole.

(Continua)

GUIDO ZAPPA.

## La superficie del Regno a secondo della sua produttività.

Il prospetto che qui sotto pubblichiamo offre peculiare interesse perchè mostra la percentuale dei terreni sterili della superficie d'Italia, e le divisioni sommarie delle culture nei diversi compartimenti.

Occorre avvertire che il limitato numero di categorie, in cui è suddivisa la superficie territoriale delle provincie del Regno, ha dato luogo ad alcune

COMPARTIMENTI	Numero dei Comuni	Superficie territoriale	Percentuale della superficie improduttiva				Percentuale della superficie agraria e forestale				
			Fabbricati ed adiacenze	Acque e strade	Sterili per natura	TOTALE	Seminativi	Prati e pascoli permanenti	Vigneti, oliveti, frutteti, ecc.	Boschi e castagneti	TOTALE
Piemonte . . . . .	1.488	29.355,65	0.9	2.8	8.9	12.6	31.2	32.8	2.4	21.0	87.4
Liguria . . . . .	305	5.280,18	1.1	3.0	3.9	8.0	16.0	22.0	8.1	45.9	92.0
Lombardia . . . . .	1.906	24.179,98	1.2	6.3	7.0	14.5	43.0	24.6	1.9	16.0	85.5
Veneto . . . . .	797	24.514,60	1.0	6.0	6.1	13.1	43.8	30.0	1.5	11.6	86.9
Emilia . . . . .	328	20.833,08	1.0	6.1	2.5	9.6	61.5	13.4	1.2	14.3	90.4
Toscana . . . . .	284	24.099,73	1.3	3.1	1.2	5.6	35.8	19.1	1.2	38.3	94.4
Marche . . . . .	251	9.690,88	1.1	3.0	2.3	6.4	65.2	17.4	0.7	10.3	93.6
Umbria . . . . .	152	9.767,14	0.9	2.4	2.6	5.9	44.0	25.6	1.2	23.3	94.1
Roma . . . . .	228	12.082,72	0.8	4.0	1.8	6.6	46.8	25.0	4.9	16.7	93.4
Abruzzi e Molise . . . . .	462	16.545,80	0.5	2.0	4.0	6.5	53.5	20.1	4.9	15.0	93.5
Campania . . . . .	621	16.262,16	0.9	2.7	1.2	4.8	52.7	19.5	4.7	18.3	95.2
Puglie . . . . .	240	19.108,28	0.6	2.8	0.3	3.7	52.8	19.3	20.6	3.6	96.3
Basilicata . . . . .	125	9.987,43	0.3	3.0	1.4	4.7	43.2	28.6	4.1	19.4	95.3
Calabria . . . . .	415	15.074,55	0.5	2.7	5.0	8.2	39.0	23.8	6.0	23.0	91.8
Sicilia . . . . .	361	25.738,02	0.7	2.3	2.4	5.4	64.9	13.6	12.4	3.7	94.6
Sardegna . . . . .	363	24.090,17	0.3	1.9	0.9	3.1	29.7	59.3	3.1	4.8	96.9
<b>REGNO . . . . .</b>	<b>8.326</b>	<b>286.610,37</b>	<b>0.8</b>	<b>3.6</b>	<b>3.5</b>	<b>7.9</b>	<b>45.4</b>	<b>25.6</b>	<b>4.9</b>	<b>16.2</b>	<b>92.1</b>

anomalie, le quali però, se opportunamente interpretate, risultano del tutto apparenti.

Mettiamo in evidenza le principali:

1° — Il 25 % dei prati e pascoli per la provincia di Roma può sembrare una cifra piuttosto limitata. Si deve tener presente che molti terreni a pascolo, specialmente per l'agro Romano, sono compresi nella categoria dei seminativi, perchè avvicinati coi cereali.

2° — Il 32 % dei prati e pascoli per la provincia di Venezia, che può essere ritenuto troppo elevato, comprende le paludi produttive di strame. Ciò in conseguenza del criterio seguito di riunire alla categoria dei pascoli l'*incolto produttivo* (zerbi, brughiere, paludi e valli da strame, ecc.).

3° — Le cifre relative alla coltura specializzata di piante legnose, per le provincie di Napoli, Caserta, Salerno e Reggio Calabria possono sembrare alquanto basse: deve si notare che, specialmente per tali provincie, molti vigneti, oliveti, agrumeti, sono compresi nella categoria dei seminativi, perchè a coltura promiscua con piante erbacee.

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

M. de Marcillac — *Les Syndicats Agricoles*  
— Victor Lecoffre, Paris, 1913, pag. 264.

Sui Sindacati agricoli francesi e sulla loro seconda azione esistono in Francia opere pregevolissime, quali specialmente quelle di Gailhard-Bancel: « *Quinze années d'action syndicale* » e del Conte de Rocquigny: « *Les Syndicats agricoles et leur oeuvre* ». A queste principali ed ad altre numerose si aggiunge il presente studio del de Marcillac a portare nuovo contributo di esperienza e di insegnamenti nel campo di queste grandi istituzioni sociali, sotto i cui auspici si vanno attuando i maggiori e più duraturi progressi agricoli.

I Sindacati agricoli francesi nacquero, come è noto, dalla legge 21 marzo 1884 relativa all'organizzazione degli operai nell'industria, e solo incidentalmente estesa agli operai agricoli. Ma l'estensione arrivava in un momento di urgente necessità per l'agricoltura francese che attraversava una delle crisi più dolorose, prodotta specialmente dai danni apportati dalla fillossera alla fiorentissima produzione viticola e dalla instabilità della situazione commerciale, che aveva messo il coltivatore in uno stato di manifesta inferiorità. Il bisogno di trionfare degli ostacoli e la necessità di vivere suscitavano numerose iniziative che ebbero nella legge del 1884 il mezzo di raggrupparsi, di dar forza a numerose rivendicazioni, di proteggersi contro le frodi; in una parola, di organizzarsi per la difesa dei più vitali interessi economici.

Ed alla riuscita di tali iniziative, e quindi alla prosperità dei sindacati agricoli, contribuì non poco il carattere del contadino e del lavoratore francese: pratico e semplice, poco propenso ad ascoltare le fallaci promesse dei demagoghi socialisti e più fiducioso, invece, nella potenza del proprio lavoro e delle proprie forze.

E mentre i dirigenti del sindacalismo operaio concentrarono fin dal principio la loro azione nella sola difesa degli interessi immediati, e

cioè nel miglioramento del salario, senza considerare le ripercussioni inevitabili di certe leggi economiche, e dimenticando troppo spesso altri fini più elevati e più pratici; il sindacalismo agrario si dette per scopo, fin dal primo giorno, obiettivi concreti, quali sono appunto tutti i benefici economici e sociali che mettono capo ai sindacati agricoli, così come sono oggi costituiti.

Sarebbe impossibile ricordarne tutto il vasto programma di lavoro. La seguente enumerazione è soltanto esemplificativa: provocare a favore saggi di coltura, di concimi, di sementi; sperimentare gli strumenti perfezionati ed ogni altro mezzo atto a facilitare il lavoro; aumentare la produzione e ridurre di quanto possibile il costo della vita nelle campagne; facilitare l'acquisto di concimi, strumenti, animali, sementi ed ogni materia prima o fabbricata utile all'agricoltura; procurarsi strumenti agricoli destinati ad essere dati in affitto ai suoi membri; dare avvisi e consulti su tutto quanto concerne la professione agricola e fornire arbitri e periti per la soluzione delle questioni litigiose; provocare l'insegnamento agricolo e volgarizzarlo mediante conferenze o con altro mezzo riconosciuto utile.

Nè i Sindacati francesi hanno tralasciato le più importanti funzioni sociali: essi hanno considerato l'associazione professionale come un organismo sociologico completo, atto a bastare a se stesso, come la cellula portante in germe tutte le istituzioni destinate a migliorare la condizione economica, morale e sociale degli abitanti della campagna.

E quindi, oltre ad una perfetta organizzazione del credito agricolo, i Sindacati esercitano la loro funzione sociale a mezzo di cooperative di ogni sorta, istituzioni di previdenza per la mortalità del bestiame, per l'incendio, per la disoccupazione, gli infortuni del lavoro, l'invalidità, la malattia. Il sindacalismo rurale, insomma, facendosi il promotore di tutte queste diverse mutualità è riuscito a fare « de la faiblesse de chacun, la force de tous ».

L'opera preziosa del de Marcillac, che riassume ed esamina in tutti i loro effetti queste funzioni dei Sindacati agricoli francesi, si indizza non solo agli economisti, ma a tutti quelli che si interessano del movimento sociale del nostro tempo.

L. M.

Carl von Tiszka — *Löhne und Lebenskosten in Westeuropa im 19. Jahrhundert* — (Frankreich, England, Spanien, Belgien) — Duncker und Humblot, 1914, pag. 291.

I principali elementi del costo della vita, e cioè il prezzo dei generi di prima necessità, delle abitazioni, delle merci di uso più frequente ed anche il livello dei salari formarono un tempo oggetto di ricerche soltanto da parte dei privati: Federico Le Play, Ernst Engel, lo Schnapper-Arndt, Henriette Fürth, Charles Booth, per ricordare i più eminenti, sono gli apostoli di questi studi preziosissimi, che risentirono però, s'intende, delle numerose difficoltà ed imperfezioni di una rilevazione personale, paziente, lunghissima. Oggi, invece, uffici pubblici, forniti dei mezzi più larghi e più completi, hanno su tali argomenti condotto a termine inchieste poderose

che costituiscono la fonte principale per studi particolari e del maggior interesse.

Uno di questi è quello appunto di Carl von Tizska, dell'ufficio di statistica della città di Leipzig, sui salari e sul costo della vita nei paesi dell'Europa occidentale: Francia, Inghilterra, Spagna, Belgio.

Oggi che da ogni parte si lamenta la gravità del caro-viveri, mentre la maggior parte degli economisti non sono concordi sulle cause del fenomeno ed alcuni giungono persino a negarne l'esistenza, uno studio diretto ad esaminare dal lato positivo e statistico il problema del costo della vita nelle sue più importanti manifestazioni, non può non riuscire utile per la sua attualità.

E l'A. nulla trasalascia nel suo lavoro che possa portar luce nella questione; lo divide in quattro parti per i quattro paesi cui estende le sue ricerche, le quali, dalle grandi sintesi che caratterizzano lo stato economico di un'epoca e di una regione intera, scendono, per maggior chiarimento di ogni fenomeno, a più particolare esame, per riuscire poi veramente preziose quando nei bilanci delle singole famiglie studiano la vita dei vari periodi economici allo scopo di stabilire gli indici che formeranno il risultato finale.

E' impossibile riassumere la bellissima pubblicazione: specialmente i capitoli relativi alle abitazioni ed alle pigioni attribuiscono all'opera un carattere di palpitante realtà e le danno quindi il pregio di attraente lettura.

Il lavoro si addita agli studiosi della statistica e delle scienze sociali come una fonte ricchissima di notizie e di dati vivificati da un commento sobrio e sincero.

L. M.

**Reginald Lennard.** — *Economic notes on English Agricultural Wages.* — Macmillan & Co., London, 1914, pag. 150.

L'Autore ha cercato di rispondere nel suo libro alla seguente domanda: è possibile aumentare i salari agricoli in Inghilterra, senza il pericolo di svantaggiose conseguenze? Più particolarmente la ricerca è connessa alla mira di stabilire per legge il salario minimo in agricoltura. Le conclusioni cui giunge l'autore attraverso calcoli ingegnosi e ragionamenti pratici, è che sia possibile un aumento di salari e che tale aumento debba essere maggiore nelle regioni dove si praticano ora salari minimi; ciò malgrado la questione della disoccupazione forma per il Lennard un « shadow side » di quel progresso che significa miglioramento della efficienza degli agricoltori ed aumento della ricchezza nazionale. La questione che si presenterà anche in Italia fra non molto con maggiore forza, interessa vivamente anche per i dati di confronto che l'A. ci offre nel suo libro.

**Prof. Alberto Beneduce.** — *L'assimilazione degli Immigrati.* — Caserta, 1914.

Nella breve monografia, che comprende la prelezione al corso di Demografia tenuto dall'A. nell'Università di Roma, con l'acume che gli è abituale il Beneduce analizza il fenomeno della assimilazione degli immigrati, basandosi sul pae-

se che offre il più largo campo per una profonda osservazione scientifica, ossia gli Stati Uniti d'America.

Dai rilievi delle indagini compiute dalla Commissione d'inchiesta Americana, l'A. non crede aderire alla conclusione cui quella è venuta, cioè ad una straordinaria adattabilità del tipo umano, a nuovi ambienti, tanto che quello sociale agirebbe sulla formazione ed assimilazione del carattere morale, mentre quello fisico ed economico agirebbero sullo sviluppo dell'individuo e perfino sulle caratteristiche antropometriche, ritenute stabili per ciascun tipo etnico. L'A. si limita a mostrare il vasto campo di studi e di ricerche demografiche che il soggetto offre.

J.

## RIVISTA DEL LAVORO

**Il mercato del lavoro nel Belgio.** — Quarantasei uffici di collocamento gratuito hanno fornito delle informazioni sulle loro operazioni nel mese di dicembre 1913.

Su 3289 offerte di impiego vi sono state 5977 domande ossia una proporzione di 1 a 2.

Dalle informazioni precise di alcuni Sindacati si rileva che nel mese di dicembre 1913, 289 unioni professionali operaie riunivano 73,960 membri. Tra i lavoratori di diamante di Anversa la crisi diventò acuta e furono licenziati nel mese di dicembre 1913 il 21 per cento dei lavoratori. Tra i 64,870 operai sindacati delle altre industrie si segnalano, verso la metà di dicembre, 1751 scioperanti involontari, ossia il 2,5 per cento contro il 2,1 per cento nel novembre ultimo e 1,1 per cento nel dicembre 1912.

L'attività industriale appare dunque non solamente inferiore a quella del mese precedente, ma sensibilmente minore dell'anno 1912 al mese corrispondente.

**Infortunati sul lavoro.** — In occasione della recente *Settimana rossa* del socialismo germanico sono stati pubblicati i seguenti dati sugli infortuni avuti nelle industrie dell'Impero:

	Feriti	Feriti gravi	Morti
1893	264.130	62.729	6351
1894	282.982	69.619	6361
1895	310.139	75.527	6448
1896	351.789	86.403	7101
1897	382.117	92.326	7416
1898	407.522	98.023	7984
1899	443.313	106.036	8124
1900	454.341	107.654	8567
1901	476.260	117.336	8501
1902	488.707	121.284	7975
1903	530.507	129.375	8370
1904	583.965	137.673	8752
1905	609.160	141.121	8928
1906	645.583	139.726	9141
1907	662.901	144.703	9815
1908	662.321	142.965	9856
1909	664.247	139.070	9363
1910	672.961	132.064	8857
1911	716.584	132.114	9443
1912	742.422	137.089	10.300
	10.351.951	2.312.837	167.638

Adunque, 10 milioni e 352 mila feriti; 2 milioni e 343 mila feriti gravemente; 167.138 morti. E l'aumento è quasi sempre costante. Nel solo 1912 si ebbero 742.422 infortuni, cioè a dire 25.838 più che nel 1911 e 69.461 più che nel 1910. Negli ultimi due anni il

numero degli operai assicurati è salito da 24.550.000 a 25.400.000; è aumentato cioè del 3,4 per cento. Il numero degli infortunati invece è aumentato del 10,3 per cento.

## RIVISTA DI DEMOGRAFIA

**I divorzi in Inghilterra.** — In base alle statistiche annuali giudiziarie testè pubblicate, risulta che nell'anno 1912 vi fu un aumento nelle domande per divorzio — 920 contro le 859 del 1911 — il che costituisce un *record* in fatto di tali domande.

Le sentenze relative segnano pur esse un aumento: 690 contro 655. Si aggiunga che l'aumento delle richieste di divorzio durante gli ultimi 10 anni è maggiore dell'aumento della popolazione; le cifre per 1912 in confronto col 1903 stabiliscono un aumento del 12,38 per cento per l'anno anzidetto, contro 9,75 per cento per l'anno ulteriormente indicato.

Va notato che per gli anni 1911 e 1912 risulta un aumento nel numero dei matrimoni durati meno di un anno.

È anche da considerarsi l'altro fatto che nei 10 anni intercorsi fra il 1903 ed il 1912 si verificò una gran proporzione di matrimoni senza figliuoli.

**La vita media dei cittadini di Londra.** — Il Comitato per la salute pubblica del London County Council ha pubblicato interessanti statistiche demografiche relative alla popolazione della metropoli. Si è capitalizzata, mediante calcoli ingegnosi, la vita media dei cittadini di Londra, e si è cercato quanto del proprio capitale-vita ognuno spende, anno per anno. La popolazione dell'area londinese, sottoposta all'amministrazione del London County Council è di 4.577.852 e la capitalizzazione della vita futura di questa massa di gente dà una cifra di 11.823.609 anni, cioè 37 anni e mezzo per ciascun abitante. Se dividiamo poi la popolazione maschile da quella femminile si trova che in Londra vi sono 2.157.916 maschi, la cui vita capitalizzata è rappresentata da anni 78.256.632 e cioè da una quota di 36 anni ed un quarto per ciascuno. Le femmine sono 2.419.936 con un capitale-vita di 93.466.977 anni ed una media individuale di 38 anni e tre quarti. I maschi consumano in media il 2,76 per cento del loro capitale-vita, le femmine il 2,58 e questa minore mortalità concorre a spiegare come, indipendentemente da altre cause, in Londra il numero delle donne superi di circa 270.000 il numero degli uomini.

**Le occupazioni delle donne in Inghilterra.** — Dando uno sguardo alle occupazioni esercitate dagli uomini e dalle donne in Inghilterra, divise secondo le differenti categorie, il sesso e l'età delle persone che vi partecipano, si vede che in Inghilterra e nel Paese di Galles, esclusi i fanciulli al disotto dei 10 anni, vi sono 11.553.665 uomini che debbono seguire una occupazione per trarne il necessario all'esistenza e 4.830.734 donne nelle stesse condizioni. I disoccupati sono 2.208.535, le disoccupate sono 10.026.379. Le occupazioni delle donne possono così ripartirsi:

Servizio domestico	1.315.358
Industria tessile	642.041
Sartoria da donna	399.341
Insegnamento	187.283
Lavanderia	157.052
Infermiere	125.737
Cucitrici in bianco	80.338
Bustaie	14.349
Tenitrici di pensioni	91.352
Inservienti in caffè	27.490
Cucitrici per uomo	127.115
Imp. fabbr. esplosivi	3.784

Imp. fabbr. di sigari	19.312
Impieg. di panetterie	66.242
Nella fabbr. conserve	20.058
Nella fabbr. cioccolata	12.508

Tra le professioni strane scelte dalle donne vi sono le seguenti: 3 sono ministri evangelici con cura di anime; 1 conduttrice di omnibus; 3 tengono scuderie; 605 lavorano come marinaie a bordo di navi da pesca; 42 sono scaricatrici di carbone; 2 sono boscaiole; 14 muratore; 4 carpentiere; 86 staginine; 166 braccianti; 118.881 macellaie.

Il censimento inglese ha potuto constatare che nonostante la legge per la protezione dei fanciulli, molti di questi vengono impiegati al di sotto del limite stabilito: così nell'industria tessile vi sono 8.833 fanciulli, che non hanno ancora raggiunto i 13 anni e 19.948 entro i 13 anni e 30.617 che hanno appena compiuto i 14 anni.

Parecchie centinaia di ragazzi e ragazze di età inferiore agli anni 11 sono impiegati nella fabbricazione di cartucce e di materie esplosive.

## NOTIZIE VARIE

**La circolazione degli Stati Uniti.** — Ecco la tabella della circolazione agli Stati Uniti al 1° gennaio 1914, rapportandola a quella del 1° gennaio 1913 e del 1° dicembre 1913 per vedere la differenza nel periodo di un anno.

	(in dollari)		
	1° gen. 1913	1° dic. 1913	1° gen. 1914
Mon., verghe d'oro	623.159.221	633.214.789	633.940.156
Dollari d'argento	74.528.998	74.069.800	74.405.220
Monete divisionarie d'argento	156.723.308	163.059.236	164.269.940
Certificati oro	955.686.972	1.016.303.398	1.027.977.519
» argento	477.972.542	477.689.269	477.705.022
Biglietti Tesoro	2.786.885	2.566.214	2.560.053
Bigl. Stati Uniti	339.685.179	340.902.481	340.040.870
Bigl. Banca Naz.	720.184.475	726.544.602	726.479.575
Totale	3.350.727.580	3.434.249.789	3.447.368.55

La popolazione degli Stati Uniti era valutata al 1° gennaio 1900 76.977.000 abitanti e la produzione per testa era di dollari 25,73.

Aumentando la popolazione è anche aumentata detta proporzione della ricchezza: al 1° gennaio 1910 gli Stati Uniti avevano 99.644.000 abitanti e la proporzione della ricchezza per testa era di dollari 34,83.

Al 1° gennaio 1914 la popolazione sale a 98.187.000 abitanti e la proporzione per testa a 35 dollari e 11.

**La circolazione fiduciaria in Spagna.** — La *Semana Financiera* pubblica un articolo di Navarro Reverter sulla questione della circolazione fiduciaria in Spagna. Il finanziere spagnolo sostiene che lo sviluppo della circolazione fiduciaria è un segno di prosperità e di progresso. Nel 1899 la circolazione fiduciaria ammontava a 1149 milioni di pesetas e il cambio oscillava tra il 27 e il 29%. Nel 1909 la circolazione fiduciaria raggiungeva 1673 milioni di pesetas e il cambio oscillava tra il 10 e l'11%.

Attualmente la circolazione raggiunge 1907 milioni di pesetas; quindi nello spazio di 5 anni è aumentata di 234 milioni, mentre nello spazio 1899-1909 aumentò di 224 milioni. Le medie annuali dell'aumento della circolazione, prese alla data del 1° luglio di ogni anno, presentano la progressione seguente: durante gli ultimi 10 anni 23 milioni di pesetas per anno; durante gli ultimi 4 anni 52 milioni di pesetas per anno; durante gli ultimi 3 anni 60 milioni di pesetas per anno; durante l'ultimo anno 49 milioni di pesetas.

Senza analizzare le cause complesse di queste oscillazioni, è certo che vi è una legge di accrescimento

nella circolazione fiduciaria e un *maximum* raggiunto nell'ultimo triennio, che declina nell'ultimo anno. Posto ciò, ammettiamo che nell'anno 1914 l'aumento della circolazione raggiunga il massimo delle cifre precedenti, ne risulterà allora che al principio del 1915 vi saranno ancora da emettere 33 milioni di pesetas in biglietti da raggiungere i due miliardi, che è il limite segnato dalla legge del 1902. E ciò nell'ipotesi improbabile che la Banca di Spagna non adotti qualche misura che, senza conseguenze per il pubblico, possa diminuire la circolazione fiduciaria. Continua Reverter: Noi abbiamo dunque, nei limiti delle previsioni logiche, un tempo sufficiente perchè le future Cortes possano discutere ampiamente le leggi, che convengono alla Nazione per aumentare la circolazione fiduciaria, senza ricorrere a delle misure amministrative che, negli affari che si riferiscono agli strumenti di cambio e alla moneta circolante, è sempre dannoso adottare.

**Le rimesse di risparmio nel Massachussets.** — Il Commissario delle Banche del Massachussets riferisce che nell'anno scorso gli stranieri che lavorano in quello Stato della Confederazione Americana, hanno mandato ai loro paesi di origine più di 45 milioni di lire per mezzo di agenti autorizzati o banchieri delle loro differenti nazionalità.

Quell'ammontare è interamente separato dal danaro che è spedito fuori del paese per mezzo della posta, al quale, si vuole, si possa facilmente raggiungere la stima presente, certamente superata, di 100 milioni annui. Ciò, dice il Commissario, avviene malgrado che il popolo creda che gli stranieri vengano qui a lavorare per salari di fame.

Ma il principale problema che il Commissario si propone è quello di trovar modo di trattenere quel danaro. Egli afferma che non è certo da considerare la proibizione di inviare altrove danaro, poichè molti degli emigranti sono poveri in confronto coi meglio pagati lavoratori stranieri e con quelli che sono divenuti americani.

L'immigrante più ricco tiene il suo danaro e cerca di investirlo, ed esercita anzi una certa influenza sui suoi compatriotti perchè facciano lo stesso.

Nonostante, sono 100 milioni di lire che se ne vanno dal Massachussets, e più saranno in avvenire continuando le favorevoli condizioni di lavoro, mentre quella somma impiegata localmente darebbe adito ad immensi servizi. Ad esempio quella somma potrebbe servire a dare case indipendenti a 7000 famiglie sulla base di 15 mila lire ciascuna, e con un adatto sistema di banca si potrebbe fare un fondo di base col quale si potrebbero costruire le case col concorso del credito. Sarebbero così collocate in case sane 35 mila persone all'anno.

Le teorie del Commissario delle Banche per il Massachussets sono indubbiamente ottime, ma non possono, almeno per ora, lottare contro la tendenza dell'emigrante, il quale ravvisa nella propria patria il migliore salvadanaro dei suoi risparmi.

## Mercato monetario e Rivista delle Borse.

4 aprile 1914.

La liquidazione di fine trimestre si è svolta a condizioni relativamente agevoli e il danaro nei rapporti non ha quotato più del 3% a Londra, 5% a Berlino e  $3\frac{1}{2}$ - $3\frac{3}{4}$ % a Parigi (al *Parquet* solo  $1-1\frac{1}{4}$ %): col pagamento degli interessi e dividendi di aprile, il mercato monetario internazionale, presenterà, non v'ha dubbio, il consueto aumento delle disponibilità, che fin da ora si è manifestato con un ribasso, rispetto a otto giorni or sono dello sconto libero da

$2\frac{1}{16}$  a  $1\frac{3}{4}$ % a Londra, da  $3\frac{1}{4}$  a  $2\frac{3}{4}$ % a Berlino e da  $2\frac{3}{4}$  a  $2\frac{5}{8}$ % a Parigi.

L'odierna discesa dei saggi prelude a un rilevante aumento della facilità generale? Sarebbe prematuro affermarlo, in quanto la maggiore offerta del danaro che va a verificarsi non può non affrettare le nuove sottoscrizioni che ancora si attendono sui diversi mercati, e, d'altro lato, alcune industrie, nonostante il ristagno che si nota nell'attività economica generale, mostrano di giovare delle nuove ordinazioni derivanti, soprattutto, dagli armamenti deliberati dai vari Stati, e quindi di dover ricorrere al credito in maggiore misura che nel passato.

All'infuori di ciò, l'avvenire prossimo del mercato monetario si presenta favorevolmente giacchè, se sul continente le disponibilità risultano abbondanti e la situazione degli istituti è assai promettente, si conferma a Londra l'opinione che i ritiri dei mercati soliti a rifornirsi, in questa parte dell'anno, di oro in Inghilterra, non debbano assumere proporzioni cospicue. Per la settimana a giovedì scorso la situazione del massimo istituto inglese segna un peggioramento, risentendo dei prelevamenti che le provincie sogliono effettuare alla vigilia delle ferie pasquali; ma, a parte il fatto che, trascorse queste, si farà luogo a un movimento inverso di capitali, si può osservare che, in confronto col 1913 a pari data, si ha un aumento di Ls. 2,7 milioni nel fondo metallico, di 2,2 milioni nella riserva, e che la proporzione di questa agli impegni supera, come allora, il 41%.

Per ciò che concerne gli istituti del continente, la situazione a fine mese della *Reichsbank* registra, sull'anno scorso, un aumento di M. 372 milioni nel metallo, una riduzione di 396,7 milioni negli impieghi e una diminuzione da 338,4 a 29,2 milioni nella circolazione tassata.

Sebbene non sia ancora affermato se non in parte l'aumento dei capitali disponibili che il mese di aprile trae seco, pure, non appena oltrepassato il termine trimestrale, la speculazione internazionale ha dato prova di disposizioni assai più favorevoli di quelle prevalse nella precedente ottava. Essa ha mostrato di ritenere che l'aumento dell'offerta del danaro, se è, in larga misura, il prodotto del rallentamento della attività industriale in genere, non varrà meno per ciò ad affrettare la introduzione dei nuovi grandi prestiti tuttora attesi sulle varie piazze, le quali trarranno da ciò ragione per un aumento di affari. Ne è derivata una ripresa, sia pure moderata, che, alimentata dai riacquisti dello scoperto, ha giovato ovunque alla fisonomia delle Borse.

Elementi d'indole speciale si sono aggiunti a incoraggiare l'ottimismo degli operatori, quali il nuovo aspetto sotto cui si considera la questione ferroviaria nord-americana e quella del Messico per la piazza di New York, l'indirizzo assunto dal problema irlandese per Londra, l'aumento dei valori russi e delle Rio Tinto per Parigi; i progressi però, sono stati finora limitati, e lo stesso mercato dei fondi di Stato non si è giovato straordinariamente delle nuove disposizioni.

Fra i principali consolidati la nostra Rendita non ha avuto una settimana molto propizia: la speculazione ribassista interna, alquanto disorientata dal *revirement* che, anche fra noi, si è notato, col nuovo trimestre, nei valori, ha profittato dello scarso ottimismo con cui sono state accolte le dichiarazioni del nuovo ministero per gravare sul nostro maggior titolo, che chiude un po' debole così all'interno come all'estero. Nell'insieme, però, la tendenza delle nostre Borse è andata migliorando, i prezzi sono apparsi assai resistenti e una parte delle perdite subite in marzo dai corsi son state ricuperate.

M. J. DE JOHANNIS, *Proprietario-responsabile.*

TITOLI DI STATO	Sabato 28	Lunedì 30	Martedì 31	Mercoledì 1	Giovedì 2	Venerdì 3	TITOLI PRIVATI	27 marzo 1914	3 aprile 1914
<b>Rendita italiana.</b>									
Genova . . . . .	96,50	96,12	95,95	95,90	96,07	96,02	Credito Fond. Sardo 4 1/2 %	500,00	499,00
Parigi . . . . .	96,15	95,95	95,45	95,50	95,80	95,65	Op. Pie San Paolo 3 3/4 %	500,25	501,00
Londra . . . . .	95,00	95,00	95,00	95,00	95,00	95,00	<b>Azioni.</b>		
Berlino . . . . .	80,80	—	80,80	—	80,75	80,70	Generale Immobiliare . . . . .	286,00	269,50
<b>Rendita francese</b>							Beni Stabili . . . . .	286,00	276,50
Parigi . . . . .	86,35	86,22	86,05	86,45	86,82	86,72	Imprese Fondiarie . . . . .	105,00	103,50
<b>Rendita austriaca</b>							Fondi Rustici . . . . .	130,00	134,50
oro . . . . .	102,85	102,75	102,65	102,75	102,60	102,55	<b>VALORI FERROVIARI.</b>		
Vienna { argento . . . . .	82,60	82,60	82,60	82,70	82,70	82,70	<b>Obbligazioni.</b>		
carta . . . . .	82,60	82,60	82,60	82,70	82,70	82,70	Meridionali . . . . .	324,75	317,50
<b>Rendita spagnola.</b>							Mediterranee . . . . .	489,00	487,50
Parigi . . . . .	89,52	89,47	89,47	89,70	89,70	89,80	Sicule . . . . .	500,00	500,00
Londra . . . . .	88,00	88,00	88,00	87,00	87,00	87,00	Venete . . . . .	498,00	499,00
<b>Rendita turca.</b>							Ferrovie Nuove . . . . .	318,00	314,00
Parigi . . . . .	83,47	83,30	83,15	82,85	83,20	83,25	Vittorio Emanuele . . . . .	356,00	350,00
Londra . . . . .	84,00	84,00	84,00	84,00	84,00	84,00	Tirrene . . . . .	503,00	503,00
<b>Rendita russa.</b>							Lombarde (Parigi) . . . . .	256,50	257,25
Parigi . . . . .	96,30	96,20	96,25	96,55	96,70	96,60	<b>Azioni.</b>		
<b>Consolidato inglese.</b>							Meridionali . . . . .	519,00	522,00
Londra . . . . .	75 11/16	75 13/16	76 1/16	76 11/16	75 3/4	76 1/16	Mediterranee . . . . .	224,00	222,00
<b>Rendita giapponese.</b>							Omnibus . . . . .	49,00	50,00
Londra . . . . .	76 3/4	76 3/4	76 3/4	77,00	77,00	77,00	Venete . . . . .	44,00	115,00
<b>Consolidato prussiano.</b>							<b>VALORI INDUSTRIALI.</b>		
Berlino . . . . .	86,40	86,40	86,40	86,60	86,70	86,60	<b>Azioni.</b>		

CAMBI.	
Francia . . . . .	da 100,35 a 100,50
Inghilterra . . . . .	> 25,26 > 25,31
Germania . . . . .	> 123,57 > 123,72
Austria . . . . .	> 105,15 > 105,30

TITOLI PRIVATI	27 marzo 1914	3 aprile 1914	TITOLI PRIVATI	27 marzo 1914	3 aprile 1914
<b>VALORI BANCARI</b>			<b>VALORI FERROVIARI.</b>		
<b>Azioni.</b>			<b>Obbligazioni.</b>		
Banca d'Italia . . . . .	1,441,00	1,391,50	Meridionali . . . . .	324,75	317,50
Commerciale . . . . .	829,00	783,00	Mediterranee . . . . .	489,00	487,50
Banco di Roma . . . . .	101,50	96,50	Sicule . . . . .	500,00	500,00
Bancaria Italiana . . . . .	93,00	93,00	Venete . . . . .	498,00	499,00
Credito Italiano . . . . .	552,00	524,00	Ferrovie Nuove . . . . .	318,00	314,00
Credito Provinciale . . . . .	166,00	164,50	Vittorio Emanuele . . . . .	356,00	350,00
Istituto Italiano di Credito Fondiario . . . . .	535,00	536,00	Tirrene . . . . .	503,00	503,00
<b>VALORI FONDIARI.</b>			Lombarde (Parigi) . . . . .	256,50	257,25
<b>Cartelle fondiarie.</b>			<b>Azioni.</b>		
Istituto Italiano di Credito Fondiario { 4 1/2 % . . . . .	506,00	506,00	Meridionali . . . . .	519,00	522,00
{ 4 % . . . . .	488,00	488,00	Mediterranee . . . . .	224,00	222,00
{ 3 1/2 % . . . . .	438,00	439,00	Omnibus . . . . .	49,00	50,00
Cassa di Risparmio Milano { 5 % . . . . .	511,00	511,00	Venete . . . . .	44,00	115,00
{ 4 % . . . . .	505,50	506,50	<b>VALORI INDUSTRIALI.</b>		
{ 3 1/2 % . . . . .	463,50	465,50	<b>Azioni.</b>		
Banca Nazionale 3 3/4 % . . . . .	482,00	484,00	Navigazione Generale . . . . .	396,00	401,00
Banco di Napoli . . . . .	492,50	492,00	Acciaierie Terni . . . . .	1514,00	1510,00
Monte Paschi Siena 3 1/2 % . . . . .	445,00	445,00	Società Ansaldo . . . . .	273,00	278,00
			Raff. Ligure-Lombarda . . . . .	309,00	318,00
			Lanificio Rossi . . . . .	1435,00	1435,00
			Cotonificio Cantoni . . . . .	396,50	376,00
			Veneziano . . . . .	45,00	44,00
			Condotte d'Acqua . . . . .	274,00	260,00
			Acqua Pia . . . . .	1850,00	1850,00
			Linificio e Canapificio Naz. . . . .	157,00	153,00
			Concimi Romani . . . . .	154,00	144,00
			Metallurgiche Italiane . . . . .	108,00	108,00
			Piombino . . . . .	88,00	88,00
			Elettriche Edison . . . . .	566,00	569,00
			Eridania . . . . .	574,00	595,00
			Gas Roma . . . . .	850,00	848,00
			Molini Alta Italia . . . . .	205,00	208,00
			Ceramica Richard . . . . .	250,00	250,00
			Ferriere . . . . .	110,00	110,00
			Offic. Miani e Silvestri . . . . .	92,50	92,00
			Montecatini . . . . .	135,00	136,00
			Carburo Romano . . . . .	584,00	595,00
			Zuccheri Romani . . . . .	70,00	74,00
			Elba . . . . .	195,00	195,00
			Marconi . . . . .	92,00	89,00
			Rubattino . . . . .	399,00	399,00
			<b>TITOLI FRANCESI.</b>		
			Banca di Francia . . . . .	—	—
			Banca Ottomana . . . . .	—	641,00
			Canale di Suez . . . . .	5040,00	5050,00
			Credito Fondiario . . . . .	900,00	885,00
			Banco di Parigi . . . . .	1640,00	1647,00

ISTITUTI di Emissione	BANCHE ITALIANE					BANCHE ESTERE						
	d'Italia		di Sicilia		di Napoli	di Francia		del Belgio		dei Paesi Bassi		
	10 marzo	20 mar.	10 mar.	20 mar.	28 febb.	10 mar.	19 marzo	26 mar.	19 mar.	26 mar.	14 mar.	21 mar.
Incasso oro . . . . .	1,209,400	1,210,300	55,200	55,300	234,000	234,000	3,621,500	3,624,200	447,300	449,000	159,900	159,900
argento . . . . .	—	—	—	—	—	—	634,000	633,000	—	—	9,400	9,600
Portafoglio . . . . .	415,800	397,800	57,900	55,500	125,500	120,400	1,395,400	1,406,100	512,900	537,500	53,500	49,800
Anticipazioni . . . . .	88,400	81,500	6,500	6,500	30,600	31,900	736,200	726,700	61,900	61,800	75,700	73,600
Circolazione . . . . .	1,580,400	1,557,500	99,200	99,300	399,700	396,200	5,803,200	5,743,100	958,000	959,500	305,900	302,800
C/e e debiti a vista . . . . .	175,400	177,900	37,000	36,800	72,700	71,500	690,800	682,500	114,800	108,000	4,000	3,700
Saggio di sconto . . . . .	5 1/2 %	5 1/2 %	5 1/2 %	5 1/2 %	5 1/2 %	5 1/2 %	3 1/2 %	3 1/2 %	4 %	4 %	4 1/2 %	4 %

ISTITUTI di Emissione	BANCHE ESTERE									
	d'Inghilterra		Imperiale Germanica		Austro-Ungherese		di Spagna		Associate di New-York	
	26 marzo	2 aprile	23 marzo	31 mar.	15 mar.	23 marzo	14 mar.	21 mar.	21 marzo	28 mar.
Incasso oro . . . . .	40,855	39,014	1,653,300	1,579,400	1,602,000	1,605,300	676,100	678,800	401,100	397,100
argento . . . . .	—	—	—	—	—	—	715,300	718,800	—	—
Portafoglio . . . . .	46,640	46,686	864,600	1,331,800	631,900	601,500	708,900	702,200	2,079,300	2,084,700
Anticipazioni . . . . .	—	—	62,500	84,200	168,500	167,60	150,000	150,000	—	—
Circolazione . . . . .	28,586	29,496	1,785,000	2,427,700	2,120,200	2,078,700	1,912,300	1,898,400	42,100	41,700
Depositi . . . . .	41,421	39,818	1,094,500	890,500	217,800	230,600	484,400	480,900	1,977,300	1,975,300
Depositi di Stato . . . . .	28,739	27,668	—	—	—	—	—	—	—	—
Riserva legale . . . . .	30,719	27,969	—	—	—	—	—	—	474,100	472,800
eccedenza . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	23,700	22,400
deficit . . . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
proporzione % . . . . .	43,80 %	41,40	—	—	—	—	—	—	—	—
Circolazione margine . . . . .	—	—	538,400	—	81,800	126,600	—	—	—	—
tassata . . . . .	—	—	—	29,200	—	—	—	—	—	—
Saggio di sconto . . . . .	3 %	3 1/2 %	4 %	4 %	4 %	4 %	4 1/2 %	4 1/2 %	—	—

# ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO FONDIARIO

Capitale statutario L. 100 milioni - Emesso e versato L. 40 milioni

**SEDE IN ROMA**

**Via Piacenza N. 6 (Palazzo proprio)**

---

L'Istituto Italiano di Credito Fondiario fa mutui al 4 per cento, ammortizzabili da 10 a 50 anni. I mutui possono esser fatti, a scelta del mutuatario, in contanti od in cartelle.

I mutui si estinguono mediante annualità di importo costante per tutta la durata del contratto. Esse comprendono l'interesse, le tasse di ricchezza mobile, i diritti erariali, la provvigione come pure la quota di ammortamento del capitale, e sono stabilite in L. 5,74 per ogni 100 lire di capitale mutuato e per la durata di 50 anni, per i mutui in cartelle; in L. 5,97 per ogni cento lire di capitale mutuato e per la durata di 50 anni per i mutui in contanti, superiori alle L. 10.000; e in L. 5,92 per i mutui in contanti fino a L. 10.000.

Il mutuo dev'essere garantito da prima ipoteca sopra immobili di cui il richiedente possa comprovare la piena proprietà e disponibilità, e che abbiano un valore almeno doppio della somma richiesta e diano un reddito certo e durevole per tutto il tempo del mutuo. Il mutuatario ha il diritto di liberarsi in parte o totalmente del suo debito per anticipazione, pagando all' Erario ed all' Istituto i compensi a norma di legge e contratto.

All'atto della domanda i richiedenti versano: L. 5 per i mutui sino a L. 20.000, e L. 10 per le domande di somma superiore.

Per la presentazione delle domande e per ulteriori schiarimenti sulla richiesta e concessione di mutui, rivolgersi alla Direzione Generale dell'Istituto in Roma, come pure presso tutte le sedi e succursali della Banca d'Italia, le quali hanno esclusivamente la rappresentanza dell'Istituto stesso.

Presso la sede dell'Istituto e le sue rappresentanze sopra dette si trovano in vendita le Cartelle Fondiarie e si affettua il rimborso di quelle sorteggiate e il pagamento delle cedole.